

Senecio

Direttore
Emilio Piccolo



Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

Recensioni, note critiche, extravaganze

Senecio
www.senecio.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2012

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

La crisi della cultura. Testimonianze e riflessioni

di Giovanni Ghiselli

Hermann Hesse, nel romanzo *Il giuoco delle perle di vetro*, uscito nel 1943, ricorda che “quando il pensiero non è puro e vigile, quando la venerazione dello spirito non è più valida, anche le navi e le automobili incominciano presto a non funzionare, anche la matematica delle banche e della borsa vacilla per mancanza di valore e di autorità, e si cade nel caos. Erano tempi feroci e violenti, tempi caotici e babilonici nei quali popoli e partiti, vecchi e giovani, rossi e bianchi non s’intendevano più. Andò a finire che, dopo un grande immiserimento, sempre più forte si fece sentire il desiderio di rinsavire, di ritrovare un linguaggio comune, un desiderio di ordine, di costumatezza, di misure valide, di un alfabeto e di un linguaggio che non fossero dettati dagli interessi dei grandi, né venissero modificati a ogni piè sospinto. Sorse un bisogno immenso di verità e giustizia, di ragionevolezza, di superamento del caos”. Tali momenti di confusione e scostumatezza totale vengono denunciati da diversi autori, classici e moderni. Tucidide stigmatizza il caos morale e linguistico durante la guerra civile. Allora, espressioni che in tempo di pace hanno un significato cattivo, come “audacia irrazionale”, assumono una valenza positiva, “coraggio amante dei compagni di partito”.

Una situazione analoga presenta Sallustio nel *Bellum Catilinae*, dove Catone l’Uticense, parlando in Senato, denuncia il cambiamento del valore delle parole: “Già da tempo abbiamo perduto la verità nel nominare le cose: poiché essere prodighi dei beni altrui si chiama liberalità, l’audacia nel male, coraggio; perciò la repubblica è ridotta allo stremo” (52, 11). Non diversamente Bertolt Brecht in una delle *Poesie di Svendborg* del 1939: “Chi dice la menzogna è portato in trionfo. / Chi dice la verità / Ha bisogno di una guardia del corpo”.

Queste poesie risalgono a tempi bui, come il romanzo di Hesse.

In tempi siffatti, spesso ricorrenti, conta solo il successo che trasforma i delitti fortunati in atti di virtù. Nel *Macbeth* la moglie di Macduff deve fuggire, senza colpa alcuna, poiché vive “in questo basso mondo dove fare il male è spesso lodevole; fare il bene, talora è considerata pericolosa follia” (IV, 2). La confusione dei significati, l’invadenza della ciancia, che è l’antiparola, porta a regredire nel Caos, nell’oscuro guazzabuglio pieno di spazzatura. Platone situa lo slittamento verbale nel decadere della democrazia, quando i giovani si corrompono per l’insipienza dell’educazione dei padri. La loro anima si riempie di opinioni e parole falsificate: allora il “rispetto” diviene “stoltezza” ed è bandito con disonore, la “prepotenza” viceversa diventa “buona educazione” e la

“spudoratezza”, “coraggio”. Quindi tutto va alla rovescio: il padre teme il figlio, i vecchi imitano i giovani per non sembrare autoritari e inamati (*Repubblica* 563b).

Nell’*Oedipus* di Seneca la profeta Manto, figlia di Tiresia, dice: “È mutato l’ordine naturale e nulla si trova al suo posto: tutto è invertito” (*acta retro cuncta*, vv. 366-367).

La scuola non funziona più. Nel *Dialogus de oratoribus* di Tacito, un personaggio attribuisce il decadere dell’eloquenza e della cultura all’infingardaggine della gioventù, alla noncuranza dei genitori e all’ignoranza dei maestri; mentre l’opinione del portavoce dell’autore è che sia stata la fine della libertà a mortificare la dialettica e l’eloquenza.

Anche nel *Satyricon*, che rappresenta lo sfacelo di una civiltà, non mancano discorsi seri sull’educazione e sulla cultura. Il retore Agamennone biasima i genitori poiché non vogliono che i loro figlioli siano sottoposti a una seria disciplina per imparare. D’altra parte Trimalchione, l’affarista di successo, il latifondista proprietario di sconfinati terreni, è tanto ignorante e volgare da citare Omero a vanvera e da esibire un comportamento che sembra il rovesciamento carnevalesco, e pure sinistro, dello stile della persona educata. Dice di essere giunto così in alto grazie alla sua eccezionale “virtù”. Per cominciare la strepitosa carriera, “infatti”, si è sottomesso alle voglie del padrone, poi a quelle della padrona. In seguito non ha mai cessato di progredire ed è arrivato a essere straricco, ma non vuole gloriarsene, poiché, sostiene, “non sono uno di quelli che si vantano”.

Di fatto il successo dell’ignoranza e dell’impudenza blocca ogni attività: il naufragio è dappertutto, e i campi giacciono nell’abbandono, come dice lo stesso liberto proprietario di navi e di un “campicello” che va da Terracina a Taranto. C’è una paralisi che non risparmia nulla, neppure l’atto della genesi umana: l’io narrante, il giovane Encolpio, è colpito dall’ira di Priàpo, e Circe, l’amante frustrata, gli manda un’invettiva scritta rinfacciandogli l’impotenza sessuale: *adulescens, paralyisin cave* (129, 6).